

(World Music, Torino, n.47, marzo-aprile 2001)

La bella Bisanzio e sua sorella Istànbul affacciate per sempre alla stessa finestra

di Ettore Castagna

Ci accoglie il freddo del Bosforo. Un vento pieno di neve dai fiocchi sfarinati che ha certamente percorso il Caucaso, la Crimea e le schiume cupe del Mar Nero. Ci addenta le mani senza mollare mai più la presa. Sopra le cupole di Santa Sofia nelle colonne irreali di siderale pulviscolo bianco e azzurro delle fotoelettriche roteano i gabbiani candidi e inafferrabili. Dietro solo un cielo senza fondo. Attraversano leggeri i vortici ascensionali di neve come seguissero l'etereo filo di un ricamo, una qualche trama nel cielo di Bisanzio.

Bisanzio, sì... Per quanto i turchi si affannino a dire di aver lavato col sangue il nome della capitale d'Oriente questo nome resiste fra le vecchie pietre. La città non può nascondere le sue due anime: la bella Bisanzio e sua sorella Istànbul affacciate per sempre alla stessa finestra. Così almeno a noi pare nel freddo acuto di primavera che non ci aspettavamo. E' l'ultima neve di Marzo, quella che distilla in sé la resa dell'inverno ed annuncia la resurrezione vegetale. Ma poi a guardar bene tutt'intorno c'è una città sola infreddolita ad appena un'ora dopo il tramonto. Quella dei taxisti e dei fornai, dei suonatori ambulanti e dei facchini. Dove andranno a dormire le centinaia di bambini mendicanti che vendono trottole o lustrano scarpe su Divaniolu Caddesi? Chissà se Allah, il Misericordioso, renderà meno fredde le loro giacchette lise color carta da zucchero e tutte quelle scarpette nere nere con la suola di cartone nella notte umida di acqua e di guazza opaca fatta di neve e petrolio bruciato.

Fuori dalla magnificenza del Corno d'Oro, intorno alle stupefacenti moschee ed alla luce mistica dei monumenti bizantini ha inizio un traboccante terzo mondo di vicoli, bambini, case cadute e baracche in piedi che paiono case. E poi greggi di pecore parcheggiate accanto al bar, un'inverosimile cifra di ambulanti che vendono qualsiasi cosa sorseggiando tè, grandi foto di Atatürk che troneggiano sul legno e i metalli opachi di tanta povera periferia. Che Istanbul ricordi istintivamente Venezia sono ben poco d'accordo. Con buona pace di quello che cantò Battiato. I

suoi splendidi palazzi in riva al mare sono circondati da una marea di casette di cemento e alluminio, forse mattoni, forse da qualche parte legno. Regna un disordine bellissimo, assoluto, ribollente di vita e continuamente percorso dalla onnipresente polizia locale. Sembra un'enorme e un po' fatiscente borgata della Germania (Est) che il buon Dio ha spiattellato sul Bosforo dividendola in quattro fette euroasiatiche. Ad Occidente il Corno d'Oro che guarda dritto sull'altra costa verso lo stradone di Uskudar. Sempre ad Occidente ma sulla riva nord un altro pezzetto di Europa dominata dalla torre di Galata. Di qui e di là, di su e di giù si passa coi traghetti e con un grande ponte di Bogazigloria tecnologia locale.

Qui la Nazione e il suo bell'orgoglio sembrano ancora essere tutto: la Patria, la Religione, la Lingua, persino la Musica "sono" turche, "appartengono" ai turchi. Questo popolo non sembra voler rinunciare al cipiglio militaresco degli ex dominatori del Mediterraneo. Eppure già la Turchia storica è il regno della contraddizione: ospita gli ebrei scacciati dall'Europa cattolica, perseguita i greci, gli armeni ed i kurdi eppure in qualche modo ne assorbe la cultura e la gente, si considera oggi democratica, aspira all'Europa, ma è un tremendo stato di polizia, legge il Corano in arabo ma scrive la propria lingua con caratteri latini.

Istanbul non è città da fare a piedi, troppo grande, intricata di vie tutte diverse e rigorosamente uguali nell'abbandono e nella molteplicità dei colori. Eppure sono una marea quelli che vanno a piedi, aspettano gli autobus, aspettano qualcosa e una varietà di altre cose. E andiamo a piedi anche noi da Galata a Taksim, dal Fener ad Haliciloglu. A piedi tutto si vede meglio: i panni a stendere, le pubblicità dipinte a mano, i venditori di *pide* (una specie di pizza/pane n.d.r.) con il loro carrozino. Guardo un cartello. C'è scritto "Mustafà Electric". Sembra il titolo di un disco e invece è la bottega di uno che vende lampadine e ferri da stiro. Potenza dell'esotico! Eh vabbè, mi viene da pensare che "Peppino Eletttricista" non ha lo stesso groove etno-rock!

A Istanbul c'è una mare di musica e dappertutto si suona: nei bar per turisti e nei vicoli proletari di Beyoglu, a Taksim ed quasi in tutti i negozi di musica. Basta la semplice richiesta "Come si suona questo?" e l'interlocutore prova l'accordatura e va. Naturalmente solo benissimo. Tutto ciò succede in ogni negozio di musica. Ne ho visti più di millanta perché cerco un buon saz elettrico soprattutto a un ottimo prezzo e dovunque trovo i più impossibili mostri della semibiscroma che con la scusa di qualche scala di prova mi fanno passare la voglia di suonare la

"chitarra saracena" (così la definisce un vecchio libro sugli strumenti musicali). Mi viene da pensare che questi ci fanno già tutto ed io in fondo non sono che un sazista superfluo sul cuor della terra. Poi, dopo un'estenuante trattativa sul prezzo mi decido e compro il mio electric saz da un anziano negoziante di Aksaray dicendomi che l'importante è partecipare. De Cubertain in fondo varrà pure per il liuto a lungo collo.

Il saz è bello ma i fiati sono belli assai pure. Ogni volta mi perdo dietro le foreste di zurne e nay di ogni misura che traboccano in tutti gli scaffali di negozi di musica. Ma qui non ci provo nemmeno. Ho già abbastanza guai con le mie zampogne calabresi per accentuare il mal d'ancia. Una banda militare di zurne e dhol (sostanzialmente ciaramelle "turche" e grancasse doppia pelle e doppio batacchio) mi accende la circolazione, li intercettiamo nel cortile di una moschea lungo XXXX Fanno i duri nell'atteggiamento e i veri soldati turchi tutti di un pezzo ma dopo dieci minuti e venti fotografie ci offrono il tè e mi regalano anche un battente di faggio. E' incantevole nel rombo impressionante di queste orchestre di ance e tamburi ascoltare l'assolo lento, sinuoso, quasi mistico della "prima" zurna, un signore olivastro che potrebbe essere tranquillamente mio zio Santo. Penso che doveva essere veramente una grande paura qualche secolo fa sentir arrivare a distanza un esercito imperiale turco per il fragore magnifico ma assolutamente marziale, inquietante delle loro bande militari. Era più o meno il suono della Danza Macabra ad annunciarsi nel crescendo delle pelli vibranti dei dhol. Questo perché ogni banda ne ha tre o quattro che fanno cantare il suolo stesso con la loro vibrazione grave. In un'aria di guerra doveva sembrare il canto gutturale della morte stessa che confermava la propria presenza immanente.

Anche la storia della lira, l'antico violino del mediterraneo bizantino, è curiosa da queste parti. Parecchie lire fanno capolino nelle vetrine dei negozi musicali. I turchi la suonano uguale a quella che i greci chiamano *politiki lira*, la lira "cittadina" usata nel *rebetico* ma comunque sostanzialmente identica a quella tracia, macedone e, diciamo pure, a quella calabrese. La suonano ma la chiamano *Rumi Kemence*, Kemence "greco" come per dire "noi non c'entriamo, è roba che viene di là dall'Egeo" Eppure è uno strumento ben presente in Turchia dalla musica cerimoniale sufi alla tradizione girovaga degli *yoruk*.. Stranissimo che un popolo bene egocentrico e nazionalista utilizzi così tanto uno strumento riconosciutamente "greco". Mah! ...forse in fondo

nazionalismi e ciambelle non sempre riescono proprio perfetti.

Istanbul è anche la più grande lezione di saggezza che io abbia mai ricevuto. Un tappetaio kurdo, al Corno d'Oro, cercò in ogni modo di venderci un tappeto. Sorrise, offrì tè e sigarette aromatiche, disse più volte "*My sweet friends, big honour for me...*". Arrivò alla fine a proporci di portare via il tappeto e mandare poi i soldi per posta. "Amico leggo negli occhi la tua onestà..." Dopo un'interminabile battaglia e di fronte all'inossidabile rifiuto all'acquisto il tappetaio capì che era giunto il momento di rinunciare. Ma tanta resistenza, disse, merita un dono: "Ricordati amico che il mio ruolo è fare ogni cosa, con tutte le forze, per venderti questo tappeto ed il tuo è quello di rifiutare con tutte le forze. Sappi però che l'unico che determinerà se questo stesso tappeto verrà o non verrà nella tua casa è il Destino". E io sono nato abbastanza a Sud da avere la pelle d'oca ogni volta che ricordo queste parole.